

*Io non amo  
i popoli,  
amo solo  
i miei amici.*

– Hannah Arendt –  
(1906- 1975)

# VOCE libertaria

periodico anarchico

No 59 / Febbraio – Aprile 2023

prezzo: 3 CHF / 3 €



in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Fine della guerra o guerra della fine?
- 4 Per farla finita con il ceto medio
- 4 Di pressione alle frontiere
- 5 Privatizzazione sessista delle pensioni
- 6 "Altrimenti ci arrangiamo"
- 7 "Altrimenti ci arrangiamo" (parte 2.)
- 8 Rave e dintorni dopo la tragedia

- 10 L'esercito turco impiega armi chimiche
- 12 Confederalismo democratico
- 13 Lotta al patriarcato
- 14 "L'aborto non è un tema"
- 16 In direzione ostinata e contraria
- 18 2 comunicati del CSL
- 19 Grazie al Ratzol!
- 21 Linee guida per il linguaggio inclusivo
- 19 Né Dio né capo

# Editoriale

Non basta nemmeno un terremoto di immani dimensioni per togliere il fiato a chi, allineato alla peggiore feccia politica del momento, allineato alle brame dell'industria degli armamenti, allineato alle visioni del mondo plasmate dai generali, allineato a chi reclama l'aumento delle spese militari, allineato a chi vuole incrementare la produzione di armamenti persevera con l'apologia del riarmo. Recentemente su *La Regione* si leggeva l'intervento di un filosofo dal titolo "Limiti e meriti del pacifismo" che riflettendo sulla guerra in Ucraina afferma che senza l'invio di armi da parte dei Paesi occidentali, senza la risposta "con la violenza delle armi" all'aggressione russa, oggi a Kiev regnerebbe un despota voluto da Putin, insomma "L'Ucraina come la Bielorussia".

Ma allora diteci per quale motivo una resistenza nonviolenta dovrebbe essere meno efficace di quella armata. Diteci con quale coraggio affermate che "ciò che conta ed ha priorità è fermare il massacro" e poi alimentate la guerra anziché inviare quanto serve per soccorrere una popolazione che soffre, per permettere una resistenza che non è sinonimo di distruzione. Diteci perché all'invio di armi non opporre invece l'accoglienza dei disertori e disfattisti. Diteci perché, se "la vita sotto una dittatura non è un'opzione", non dovremmo bombardare mezzo pianeta. Così per ridere si potrebbe cominciare dalla Bielorussia, che già con quel nome se la sta proprio cercando, o magari che ne direste dell'Iran? Oppure, evidentemente considerate tutte queste ceffe e questi ceffi al potere (a parte l'invisa Bielorussia) alfieri di libertà e democrazia. Ma forse per resistere alle ceffe e ai ceffi non sarebbe male se non altro essere vivi, oppure come soluzione avete in mente la riscossa degli zombi?

E a proposito di vivi, Alfredo Cospito ricorda drammaticamente dalle carceri italiane che esistono formule di pena che sarebbe più onesto chiamare pena di morte. La sepoltura a vita è forse anche

peggio. Il settimanale anarchico *Umanità Nova* ha recentemente pubblicato una dichiarazione in cui il prigioniero afferma: "Andrò avanti fino alla fine. Contro il 41 bis e l'ergastolo ostativo. La vita non ha senso in questa tomba per vivi". Fortunatamente, il movimento anarchico in Italia ma anche a livello internazionale ha saputo attirare l'attenzione su questa barbarie, contestata anche in Ticino con opportune manifestazioni come il presidio al Consolato generale d'Italia a Lugano, le scritte sulle balle di fieno e la striscionatura di una gru.

Desideriamo qui anche ricordare un caro compagno, Claudio Venza, mancato lo scorso 27 ottobre. Claudio partecipa dalla nascita del movimento studentesco triestino. Dal 1972 entra nello storico Gruppo anarchico *Germinal* di Trieste, tutt'ora in piena attività, e partecipa alla redazione dell'omonimo giornale anarchico, fondato nel 1907, che continua a uscire ancora come periodico di "Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...", di cui tiene raccolta anche il Circolo Carlo Vanza di Bellinzona. Specializzato in storia contemporanea italiana e spagnola con particolare attenzione al periodo della guerra civile spagnola e al ruolo del movimento anarchico, diventa titolare dell'insegnamento di Storia della Spagna contemporanea all'Università di Trieste. Partecipa al Programma di Ricerca Interuniversitario "Per il Dizionario biografico degli anarchici italiani". Suo tra altri il volume "Anarchia e potere nella guerra civile spagnola" pubblicato da Elèuthera. Per le Edizioni la Baronata, Lugano, ha introdotto l'importante libro "Cretas, autogestione nella Spagna repubblicana" di Encarnita e Renato Simoni, presentato nel 2006 presso il Museo d'Arte di Mendrisio. Il suo intervento (assieme a quello degli autori e dell'editore Edy Zarro) può essere tuttora ascoltato su Scatola Nera.

## Impressum

*Voce libertaria* è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH-6500 Bellinzona (Svizzera)  
e-mail: voce-libertaria@inventati.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per maggio 2023. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **15 aprile 2023**.

# Fine della guerra o guerra della fine?

di Ennio Sabatini

«Oggi il Pentagono è il maggior consumatore di energia degli Stati Uniti, e probabilmente del mondo. Le forze armate statunitensi mantengono un numero elevatissimo di veicoli di aria, terra e mare, molti dei quali consumano quantità enormi di combustibili fossili. Una portaerei non nucleare consuma 21.728 litri di carburante all'ora; in altre parole, queste navi bruciano in un solo giorno il fabbisogno annuo di carburante di una cittadina del Midwest. Ma un solo caccia F-16 consuma in un'ora un terzo di tale quantità, circa 6.500 litri. E se sono azionati anche i postbruciatori, il consumo orario è di due volte e mezzo superiore a quello di una portaerei: 54.500 litri» [...]

«Negli anni novanta, il consumo di carburante annuo delle tre componenti delle forze armate è stato di circa 25 milioni di tonnellate, pari a un quinto del consumo totale del paese e “più del consumo energetico commerciale complessivo di quasi due terzi dei paesi del mondo”. Negli anni della guerra in Iraq, le forze armate consumavano ogni anno circa cinque miliardi di litri di petrolio per le sole operazioni in Medio Oriente, vale a dire più del consumo annuo del Bangladesh, un paese che ha 180 milioni di abitanti. Queste attività comportano anche altri costi ambientali perché richiedono l'uso di molti prodotti chimici tossici: diluenti, solventi, pesticidi, eccetera. Di conseguenza il dipartimento della Difesa «genera ogni anno 500.000 tonnellate di rifiuti tossici, più delle prime cinque aziende chimiche statunitensi messe insieme. [...] Ma il dipartimento della Difesa statunitense non è certo l'unico organismo militare che dipende da enormi quantità di combustibili fossili. Lo stesso discorso vale per qualunque altra potenza, grande o piccola, del mondo. Le forze armate di Cina, Arabia Saudita, Russia, Turchia e India si stanno tutte espandendo molto in fretta e stanno spendendo cifre esorbitanti in sistemi a elevato consumo energetico». (\*)

E aggiungiamo all'elenco anche la Svizzera, che si è buttata a sua volta nell'orgia delle spese militari dopo lo scatenamento della guerra in Ucraina (e chiediamoci *en passant* quanto consumeranno per ogni ora di volo i “nostri” nuovi fiammanti F-35).

Ecco un altro terribile aspetto delle guerre del quale poco viene detto. Delle guerre, è bene ricordarlo, poiché da mesi si parla di una sola guerra, quella scatenata dal potere reazionario e neo-zarista di Mosca.

Ormai solo scarse notizie sugli altrettanto atroci

conflitti nello Yemen, nel Tigray, nel Darfur, sulle guerre e guerriglie che devastano gran parte dell'Africa occidentale; e soltanto freddi resoconti sulle vittime dei ricorrenti bombardamenti “antiterroristici” turchi e israeliani contro Curdi e Palestinesi, popoli che sembrano ormai da tutti sacrificati sull'altare della “Realpolitik”.

Ma come sappiamo i cosiddetti valori umani valgono o meno a seconda degli interessi economici e geopolitici in gioco e dell'egoistica percezione del pericolo, di conseguenza i poveri-e-lontani contano assai poco sul “mercato dell'informazione”.

Rimane il fatto che il conflitto in Ucraina ha messo sotto gli occhi di tutti l'orrenda realtà della guerra, senza più molto spazio per le ipocrite divagazioni sugli interventi “umanitari” in uso al tempo delle imprese di Stati Uniti e Nato in Medio Oriente e in Asia. E rimane anche un altro fatto assodato: che le guerre sono una grande tragedia per molti e un grande affare per pochi. Oggi vediamo le grandi imprese petrolifere e quelle operanti nel settore energetico in generale conseguire enormi profitti, l'industria degli armamenti festeggiare alla grande, gl'immane profittatori di guerra accumulare quattrini mentre la gente comune soffre anche per l'“inevitabile” aumento dei prezzi.

Ma, ai soliti tremendi disastri della guerra si aggiungono ora quelli ambientali, che hanno raggiunto dimensioni di distruttività tali da prefigurare una definitiva catastrofe. Se le attività militari “normali” sono di per sé distruttive, figuriamoci quelle guerresche; e quello che sta facendo l'esercito russo in Ucraina aggiunto a quello che stanno facendo molti altri eserciti, nazionali e mercenari, in varie parti del mondo, rischia di essere un colpo fatale alla natura.

Quindi anche se governanti e generali perverranno a sottrarsi alla loro demenziale volontà di potenza e a fermarsi in tempo prima di quello che viene definito l'olocausto nucleare, rimarrà in tutta la sua gravità il pericolo di estinzione che ci sovrasta. Pericolo che solo l'emergere di una davvero “nuova umanità” potrà scongiurare, mutando senso alla suicidaria corsa del genere umano verso la distruzione del suo stesso ambiente vitale.

dicembre 2022

(\*) Citazioni tratte da *La maledizione della noce moscata* dello scrittore indiano Amitav Ghosh (edizioni Neri Pozza, 2022) che riporta i dati da riviste scientifiche americane, come *Sustainability Science*.

# Per farla finita con il ceto medio

di Dada

Il programma politico dell'UDC si potrebbe riassumere in "il regime dei ceti medi".

Siamo nel 1999 e l'UDC diventa il partito di maggioranza relativa.

A quasi un quarto di secolo da quelle elezioni possiamo finalmente riflettere sulla retorica del ceto medio promossa dalla borghesia elvetica?

In un periodo di polverizzazione sociale.

Nella continua depoliticizzazione dell'esistente.

Nella impotenza dei corpi intermedi della democrazia rappresentativa.

Nell'equilibrio precario in cui versa lo stato di diritto.

Nella spettacolarizzazione e personalizzazione della politica con il conseguente ritorno al culto della personalità in funzione plebiscitaria.

E nonostante la fine della presenza fisica del magnate zurighese nelle stanze del potere formale.

Il "regime dei ceti medi" resta il dispositivo che perpetua l'ignoranza del passato, limita la conoscenza del presente nel presente stesso.

In altre parole impedisce l'Azione (l'agire) per l'estensione della democrazia.

---

## Di pressione alle frontiere ed entrate illegali

del Collettivo R/Esistiamo

Le parole, si sa, hanno il loro peso specifico e possono diventare molto ingombranti se dette e ridette senza approfondimenti e senza metterle minimamente in relazione col contesto a cui si riferiscono. Si parla di nuovo e troppo spesso di pressione alle frontiere in relazione all'aumentato afflusso di migranti. Alcuni dati essenziali:

- la stragrande maggioranza delle persone che fugge da guerre, persecuzioni, miseria e fame, resta nel proprio Paese (rifugiati interni) e/o cerca una via di scampo nei Paesi limitrofi (alcuni esempi: Siria-Libano, Somalia-Kenia, Sudan...) e lì rimane sperando di poter ritornare in fretta nella propria regione;

- in Europa, e troppo spesso mettendo un'altra volta a repentaglio la propria vita (vedi rotta mediterranea, balcanica, via Bielorussia...), arriva solo una minima parte di chi ha dovuto partire dal proprio Paese. Secondo i dati dell'UNHCR, rappresentano lo 0,6% della popolazione europea. Sono quelle poche persone che, non vedendo più la possibilità di tornare indietro, ha ancora la forza di andare avanti per chiedere protezione altrove;

- da ultimo, anche se non ci piace elencare dei numeri parlando di persone, guardiamo anche ai dati oggettivi. In Svizzera ci sono circa 60.000 persone di cittadinanza ucraina che non hanno bisogno di visti e/o permessi e che registrandosi ricevono nel giro di pochi giorni giustamente il permesso S.

Peccato che questo permesso non sia utilizzato per altre popolazioni devastate dalla guerra.

Alla fine, sono circa 15.000 le persone che nel 2022 hanno chiesto asilo alla Svizzera provenienti da altri

Paesi, soprattutto dall'Afghanistan e dalla Turchia. Viene ovvio il pensiero che, se si è stati in grado di organizzarsi rapidamente per l'accoglienza di 60.000 persone, allora possiamo farcela con tutte le persone che chiedono protezione.

Seconda parola che viene usata spesso e va una volta per tutte chiarita: entrata illegale.

Parlando di questa fascia di popolazione, cioè le 15.000 persone in cerca di protezione, come si può pretendere che entrino legalmente in Svizzera?

Da anni non è più possibile chiedere un permesso d'entrata tramite le ambasciate. Con la costituzione dello spazio Schengen di fatto tutti coloro che ne sono fuori devono chiedere un visto per entrare. Un visto che, nei Paesi in cui è possibile accedere alle autorità consolari, non viene quasi mai concesso. Nei Paesi in guerra o sotto dittatura, come si può pretendere che una persona si possa recare ad un'ambasciata per chiedere un visto? Si pensa giustamente solo a scappare. Lo faremmo tutti.

In teoria sarebbe possibile fare domanda d'asilo alla dogana ma si rischia il rinvio immediato oltre confine. Di fatto la convenzione sui rifugiati prevede che si possa chiedere protezione ovunque e non per questo essere ritenuti illegali.

Ma a causa di leggi discriminatorie e razziste create ad hoc per impedire che un determinato tipo di persone possa entrare in Europa e in Svizzera, non resta che "l'entrata illegale".

Questo andrebbe spiegato.

dicembre 2022-gennaio 2023



# Privatizzazione sessista delle pensioni

di Rosemarie Weibel

“Il 25 settembre 2022 Popolo e Cantoni hanno accettato la riforma AVS 21, garantendo così il finanziamento dell’AVS fino al 2030”. Così scrive l’Ufficio federale per le assicurazioni sociali. Più concretamente, il progetto è stato accettato dal 50.55% dei votanti ossia il 16.5% della popolazione svizzera, dato che dal voto sono esclusi minorenni e quel quarto circa della popolazione che non è “naturalizzata” e che ha votato il 52.2% degli aventi diritto. Per non parlare delle lavoratrici e dei lavoratori frontalieri che pur contribuendo all’AVS (Assicurazione vecchiaia e superstiti, statale) non hanno nessuna voce in capitolo. Maggioranza di sì formata a sua volta da una maggioranza maschile e dai votanti della svizzera tedesca.

Il finanziamento è stato garantito sulle spalle delle donne, la cui età di pensionamento in nome dell’uguaglianza con gli uomini è stata aumentata da 64 a 65 anni, un passo in direzione del progetto padronale di portare l’età di pensionamento a 67 anni per tutte e tutti. (Piccolo inciso personale: quel 16.5% mi obbliga, a meno di due anni di distanza, a rinviare già di 6 mesi i miei progetti di pensionamento anticipato – per dire che è ridotto anche il periodo di adeguamento). Senza parlare dell’aumento antisociale dell’IVA (imposta sul valore aggiunto) dal 7.7% all’8.1%.

Una volta in più ci si può chiedere quale sia il concetto di uguaglianza alla base di simili decisioni: per cominciare, il Gender Overall Earnings Gap, cioè la differenza di reddito tra uomini e donne, in Svizzera è del 43.2%. Ossia: per circa lo stesso numero di ore di lavoro complessivo tra lavoro salariato e lavoro domestico e di cura, le donne ricevono il 43.2% in meno. Limitatamente al reddito da lavoro salariato, la differenza rimane sempre del 19% (in aumento). La conseguenza di tutto ciò è che le pensioni delle donne, tra 1. e 2. pilastro, sono inferiori di ca. 1/3 rispetto a quelle degli uomini. È interessante notare che le rendite del primo pilastro (AVS) delle donne sono sostanzialmente pari se non leggermente superiori a quelle degli uomini. Questo perché l’AVS tiene conto dei compiti educativi e di assistenza e vi è condivisione tra i coniugi. Sono pertanto riconosciuti almeno in parte quei lavori di cura “socialmente utili”, ma non salariati, svolti in maggioranza dalle donne. Inoltre, la rendita massima non supera il doppio di quella minima, ma i contributi per l’AVS sono prelevati sull’intero stipendio (quindi anche su quelli milionari). Nell’ambito della campagna di voto ci si diceva che la disparità pensionistica delle donne sarebbe stata corretta nell’ambito del secondo pilastro (cassa

pensione, LPP), dove troviamo una situazione completamente diversa: nessun effetto redistributivo tra ricchi e poveri, nessun effetto di compensazione di lavori di cura non salariati. In effetti, solo il 49,7% delle donne verso il 70,6% degli uomini riceve una rendita del secondo pilastro e quando ne beneficiano le loro rendite sono inferiori del 47%. Perché le rendite di vecchiaia di cassa pensione si basano esclusivamente sul capitale accumulato durante la vita lavorativa – salariata. Logico che in un sistema capitalistico si voglia aumentare la quota di... capitalizzazione, gestita da fondazioni e assicurazioni private.

Conseguenze: aumento delle deduzioni sullo stipendio per finanziare le rendite di cassa pensione, con conseguente riduzione del reddito disponibile durante la vita lavorativa. Sommato all’aumento dell’imposta sul valore aggiunto non propriamente un sistema per ridurre la povertà.

**Il rafforzamento del secondo piuttosto che del primo pilastro – ed è questa la via scelta – è pertanto sessista, classista, antisociale e privatizza ulteriormente le pensioni.** Senza contare che comporterà un ulteriore aumento dei capitali delle casse pensioni spesso investiti in immobili affittati a prezzi “di mercato”. Saranno pertanto soprattutto le classi meno abbienti, che non possono permettersi un appartamento in proprietà, a contribuire al finanziamento delle pensioni poco sociali. Così come partecipano al finanziamento dei dividendi degli azionisti.

Per (non) finire, “*il Primo Pilastro (AVS) batte 9 a 0 il Secondo Pilastro (PP o Casse pensioni)*”, come ben spiega Delta Geiler Caroli in un articolo apparso su [naufraghi.ch](http://naufraghi.ch)... ma è quello che non si dice.

## Riferimenti:

Suisse: Privatisation sexiste des retraites  
<https://unioncommunistelibertaire.org/?Suisse-Privatisation-sexiste-des-retraites>

Stabilizzazione dell’AVS (AVS 21) – pagina AVS 21 dell’Ufficio federale delle assicurazioni sociali UFAS ([bsv.admin.ch](http://bsv.admin.ch))

Bundesrat verabschiedet Bericht zu Einkommensunterschieden zwischen Frauen und Männern, comunicato stampa del 07.09.2022

AVS21: quello che non si dice – articolo di Delta Geiler Caroli, 06.09.2022 su [naufraghi.ch](http://naufraghi.ch)

(Articolo redatto e completato a partire da un testo del gruppo Union communiste libertaire Romandie).

# "Altrimenti ci arrangiamo"

## Sull'occupazione dello stabile ex-Caritas

del S.O.A. il Molino

La notte tra domenica 25 e lunedì 26 dicembre abbiamo liberato, occupandolo temporaneamente, lo stabile in disuso dell'ex Caritas a Molino Nuovo lasciato deperire, come tanti altri, da vari anni. Oltre 300 persone sono passate, condividendo una ventata di libertà e ribadendo l'imperante bisogno di spazi d'autogestione e di libertà al di fuori del controllo statale. La serata si è conclusa alle prime luci dell'alba, senza nessun problema particolare, tra balli, canti, fuochi pirotecnici e con la vendita delle nuove agende 2023 "Scarceranda" contro il carcere e il suo mondo. Al di fuori dalle vetrate dello stabile si estendeva il grande prato lasciato ormai sgombero dalle macerie dell'ex istituto Vanoni distrutto pochi mesi dopo l'occupazione del maggio 2021. Ci si vede nelle strade, SOA il Molino

(Di seguito il comunicato dell'occupazione)

### **Altrimenti ci arrangiamo**

"... Chi vuol fare l'antagonista si arrangi"  
(M. Foletti, sindaco di Lugano)

Cucù!

In quanto antagonisti abbiamo deciso di accomodarci alla meglio. Per una volta abbiamo voluto dare seguito alle parole del sindaco ad interim, ci siamo coordinat\* per superare le difficoltà coi mezzi a disposizione. Potremmo anche spingerci a dire di aver adattato in modo originale un brano (sinonimo di arrangiare) che assomigliava ormai a un disco rotto – quello delle proposte e "dell'autogestione che dialoga".

In sostanza, abbiamo semplicemente fatto ciò che facciamo da oltre 25 anni: abbiamo affinato volontà e determinazioni e sì... ci siamo al fine arrangiate prendendoci uno spazio.

Abbiamo deciso di occupare un vecchio stabile abbandonato, lasciato vuoto da quelle stesse persone che, su sollecitazione della polizia, lo scorso 29 maggio denunciarono per – violazione di domicilio – l'occupazione temporanea dello stabile dell'ex Istituto Vanoni, raso al suolo poco dopo. Chissà se, anche in quest'occasione, quei segregazionisti baciapile denunceranno e demoliranno anche questo ennesimo stabile, dopo la nostra occupazione temporanea.

Abbiamo occupato perché siamo ancora convint\* che questa sia l'unica pratica credibile in grado di opporsi al desolante scenario di una città e di un

cantone intolleranti ed elitari, in cui qualsiasi possibilità di autogestione dal basso continua ad essere controllata, cooptata e repressa.

Abbiamo sentito l'urgenza di una pratica di complicità e di festa collettiva anche per chi resta sepolto\* nelle carceri di stato, per chi mette a repentaglio la propria vita opponendosi al 41 bis, per chi resiste nei territori devastati dalle armi chimiche degli amici dell'occidente, per chi continua a morire sui confini della fortezza Europa.

Lo abbiamo fatto e continueremo a farlo, con buona pace di chi ha riempito lo spazio mediatico con dichiarazioni faziose sull'estinzione del Molino e dell'autogestione. Continueremo a riprenderci gli spazi, gli edifici e i luoghi lasciati a deperire dalla speculazione edilizia di una città che pensa di affidarsi alla finanziarizzazione smart del bitcoin e della securizzazione preventiva.

In forma collettiva, autogestita e dal basso. Per ridare aria alla cappa di xenofobia poliziesca e per ribadire, una volta di più, la nostra pratica di dialogo, intesa come azione diretta contro la proprietà che impoverisce moltitudini per gli interessi di pochi.

Dal momento che questo è il nostro modo di arrangiarci, lo vorremmo rosso, con il tettuccio giallo!

Altrimenti ci arrangiamo.  
Ni un paso atrás.

Lugano 26 dicembre 2022

# "Altrimenti ci arrangiamo" (parte seconda)

del S.O.A. il Molino

Cucù!

Va bene. Non era proprio la Dune Buggy rossa col tettuccio giallo del film "Altrimenti ci arrabbiamo" con Bud Spencer e Terence Hill, ma poco ci mancava.

Un natale particolare in cui tante e tante persone hanno potuto passare una serata al di fuori della "normalità imposta". E in cui qualche fuoco pirotecnico – gli stessi che mai disturbano a capodanno o al primo d'agosto – ha brevemente illuminato il triste e monotono panorama cittadino.

Ma quel che più conta è che, con questa terza TAZza, ci siamo di nuovo arrangiatx a modo nostro.

Ci siamo prese un'altra notte, per ridar vita a uno stabile che da più di 10 anni giaceva in condizioni d'abbandono completo, in un quartiere che sta per essere trasformato dalle manie di grandezza e d'arricchimento della città di Lugano. Insomma, fondamentalmente un gesto di salute pubblica e di trasformazione positiva che, come il peperoncino di ottobre, fa aumentare le endorfine, ridando sorrisi, energie positive e trasformando lo stato di paura e isolamento che attraversa troppi corpi e menti.

Non a tutt'x, evidentemente: al consueto sgrammaticato delirio UDC che ricorda perlomeno le altolocate responsabilità dello sgombero e della distruzione dell'ex macello nel 2021 ("*non spetta alla polizia decidere se intervenire ma l'ordine deve giungere dall'alto a livello di Esecutivo comunale e cantonale*"), si aggiunge – per l'ennesima volta e con tanto di editoriale – la bile marcia del figliol prodigo raccomandato della dinastia Pelli, direttore del Corriere del Ticino, che con una certa dose di meschinità rilancia minacce dal sapore forcaiolo di intervento defenestratore contro i temibili ("*ex*) *molinari che sono ancora in giro per la città*" (!). Il tutto con la premessa "*che la demolizione dell'ex macello non è stata la risoluzione definitiva del problema che molti speravano*".

Da ultimo le dichiarazioni del direttore della fondazione Vanoni che strumentalizza subdolamente "*le famiglie indigenti*" per 3 scritte facilmente pulibili su 4 armadi smontati, ammuffiti, buttati lì alla belle-miglio e per 4 scritte all'interno di un edificio decadente la cui demolizione sembrerebbe prossima! Sconcertante davvero. Fondazione Vanoni (privata!) – forse è utile ricordare – a cui è stato affidato il mandato (pubblico!) della gestione del futuro carcere minorile (impropriamente definito "centro educativo") il cui approccio si basa su misure punitive e coercitive. Fondazione che (caso volle...) pochi giorni dopo la denuncia imposta dell'occupazione del 29 maggio 2021, riceveva infine l'agognata au-

torizzazione per il progetto della cittadella sociale a suo tempo lanciato da Mimi Bonetti Lepori. O "futuro Polo sociale" che dir si voglia, messo in stand by dopo la morte di Lepori e poi "improvvisamente" tornato d'attualità dopo l'occupazione. Progetto che sorgerà (guarda caso...), proprio sul sedime tra ex Caritas ed ex Vanoni, abbattuto con una strana fretta e (guarda caso...) in assenza della necessaria richiesta edilizia.

Già il futuro. Futuro Polo sportivo, futuro Polo economico, futuro Polo culturale, futuro Polo sociale. È tutto un fiorire di Poli. Peccato che poi di effettivi luoghi di socialità e di sperimentazione al di fuori della macchina consumista e spettacolare, poco o niente. Anzi. A Lugano sembra sia in atto una corsa a riqualificare vecchi edifici dismessi o piuttosto ad abatterli. Il tutto per non permettere nessun utilizzo altro di strutture abbandonate e lasciate deperire da anni.

Ma, "*nel paese dove va tutto bene*"\*, meglio – come sempre quando non si ha molto da dire – fare leva sulla paura, sul degrado e sugli altrx ("*la colpa è sempre dell'operaio*" cantano i \*Vad Vuc), ululando di vandalismi a una struttura in totale deperimento. La notte del 25 e la sua ampia partecipazione confermano invece il bisogno reale di spazi liberi e liberati, di aggregazione e di cultura dal basso. Spazi politici che producono conflitto, idee, saperi, mondi altri e che mettono in discussione lo stato delle cose attuale. Né più né meno.

La Dune Buggy è lì, girato l'angolo, e presto o tardi ci si arriverà. Bud Spencer e Terence Hill, dopo aver scartato l'opzione braccio di ferro, se la giocavano a birre e salsicce. Chissà possa essere un'opzione (le salsicce di tofu preferibilmente).

Perché al di là di tutto, al di là della solita, *mentirosa* e ripetitiva narrazione ufficiale, al di là delle minacce dei campi di rieducazione, al di là della perenne incapacità di comprendere, con tutta questa questione dovrete comunque farci i conti.

Volenti o nolenti. Piaccia o non piaccia.

Perché qui siamo e qui rimaniamo.

Buon viaggio Olti, premuroso pollice verde del Centro Sociale.

Alfredo fuori dal 41-bis, libere tutti.

Che la paura cambi di campo.

Lugano gennaio 2023

# Rave e dintorni dopo la tragedia

di Bruno Brughera

Sicuramente molti non hanno compreso la portata di un decreto tanto severo quanto iniquo voluto dal governo Meloni contro quei fenomeni di aggregazione che stanno andando per la maggiore.

Riprendendo un articolo del 15/1/23 su *Umanità Nova* si evince che «il 31 ottobre 2022 alla prima riunione del nuovo Consiglio dei Ministri del governo Meloni, sull'onda della polemica per una festa illegale in corso in quei giorni a Modena, ha varato il Decreto Rave, introducendo una nuova fattispecie di reato: "invasione di terreni o edifici per raduni pericolosi per l'ordine pubblico o l'incolumità pubblica o la salute pubblica" che per gli organizzatori di questi eventi, se vi partecipano più di 50 persone, prevedeva una condanna da tre a sei anni di carcere, una multa compresa tra i 1.000 e i 10.000 euro ed il sequestro dei mezzi – furgoni, auto, ecc – e delle strumentazioni – casse, impianti musicali, etc.»

Per molte persone, dare ordine e disciplina è un fattore imprescindibile per il loro concetto di società, per il loro quieto vivere. Una parola chiara, invocata ed abusata da politici e ben pensanti, è "sicurezza", un termine utilizzato abbastanza morbosamente per la ricerca di una tranquillità apparente.

Di tutti i problemi che dobbiamo affrontare, sia noi nella bombata e abulica Svizzera, sia i nostri vicini e amici italiani, non se ne poteva fare a meno di un cotante decreto.

Quello che accade in Italia, con il divieto a forme di aggregazione superiori a cinquanta persone, è grave e molto probabilmente si rifletterà anche sul nostro territorio viste le dinamiche del recente passato, le quali, hanno caratterizzato l'agire dei tutori dell'ordine in combutta con i solerti amministratori seguaci del pensiero di Norman Gobbi noto per la sua dedizione all'ordine e disciplina di stampo nazifascista.

La voglia e il diritto a divertirsi ascoltando musica, performance artistiche, ballando all'inverosimile è, e deve poter convivere come assioma imprescindibile dall'essere spartiacque generazionale. Non si può continuamente sindacare negando le scelte e le mode giovanili.

Non si può ergersi sempre su un piedistallo generazionale e porre i propri vissuti, le proprie esperienze come modelli assoluti di riferimento denigrando modalità ricreative alternative.

Ogni generazione ha un suo perché, un suo modo di approcciarsi al mondo.

Essere indifferenti ai bisogni di altri e vedere il male dappertutto fa molto di "piccola borghesia" moralmente ricurva su se stessa e nello stesso tempo farcita di ipocrisia.

Ma sicuramente c'è dell'altro, e nel caso dell'innominabile accozzaglia di personaggi impresentabili

del nuovo governo italiano, c'è una sorta di regolamento di conti. Ovviamente puntano il dito sui centri sociali – forse uno dei pochi baluardi di sinistra ancora esistenti – e sui più deboli ed indifesi. Lo vediamo coi migranti, con i più poveri e pure con i giovani!

Già, i giovan\*, se non omologati, o si oppongono, urlano gridano la loro rabbia le loro paure e incertezze per un futuro che ahimè non riescono ad immaginare. O sopravvivono barcamenandosi con varie strategie che passano dall'indifferenza a incapsularsi nei social o strumenti elettronici a ritagliarsi spazi e momenti aggregativi in spazi urbani ancorché squallidi.

Alcuni si appartano e ricercano spensieratezza e gioia anche in condizioni proibitive, lontano da luoghi convenzionali e strutturati come ad esempio le costose discoteche.

Qualcuno, se lo può permettere e fa del suo tempo libero una questione di fashion, di moda, di party spendendo esorbitanti cifre di denaro in contesti assai discutibili. Altri negano questo consumismo e compromessi aggregandosi in luoghi appartati, in aree industriali dismesse, in aperta campagna o in valli remote.

Ovviamente certi raduni che si protraggono per diversi giorni, i quali attirano qualche migliaia di persone, possono anche causare qualche disagio, incomprensione e purtroppo in rari casi situazioni di emergenza sanitaria però, né più né meno di qualsiasi altro raduno di massa "legali". Questi rave-party hanno solo risonanza mediatica soprattutto per un certo giornalismo che gongola per gonfiare episodi o incidenti.

Sui modi in cui, ancora una volta, i media e i social riportano i fatti in questione non c'è ormai più da meravigliarsi. Già perché gli incidenti possono accadere, in qualsiasi momento e pensare di vivere una vita in piena sicurezza è perlomeno illusorio. Di rave o feste ve ne sono decine e decine in tutta Europa. Anche da noi ce ne sono e vengono vissuti con molta serenità, come momenti liberatori quasi ad esorcizzare un destino che vede questa generazione alla mercé di eventi che fagocitano la loro e pure la nostra esistenza. Passano la notte a ballare e socializzare. Si esprimono e traspare amore, ma la società tende a vedere solo il marcio, le droghe, le deprivazioni, le violenze ecc.

Poi dal nulla, appare la tragedia, una ragazza muore in ospedale. I medici non riescono a salvarla, troppe le ore passate in uno stato per così dire "comatoso"! Le persone che si sono accorte della sua presenza hanno notato le pessime condizioni fin dal suo arrivo e chi l'ha accompagnata, su ai piedi della diga, ha di sicuro sottovalutato le conseguenze.



Negligenza, ignoranza e pressappochismo sono probabilmente elementi della tragedia. Sarà forse la magistratura a dirci cosa è accaduto. Una cosa per me è certa: se questo evento non fosse stato costretto ad emarginarsi e cercare un luogo “fuori dal mondo”, senza essere appellato e vestito di illegalità, i soccorsi potevano essere più tempestivi ed efficaci. Se non ci fosse stata la paura della polizia e quant’altro, chi ha titubato, probabilmente avrebbe avuto la possibilità di allertare.

Bastava buon senso, abbandonare la festa per portare soccorso.

Le colpe e responsabilità sono molteplici. Non solo la società che relega e non accetta mai le esigenze di minoranze che mutano di generazione in generazione, ma pure quest’ultimi si ostinano a protrarre un muro contro muro. L’antagonismo come unica soluzione e modalità? Non sono sicuro che sia l’unica strada percorribile. Come pure, negare che possano esserci anche degli interlocutori... rimango convinto che manca un dialogo e possibilmente mediato. Ne ho viste e assistito assai per convincermi che la mediazione sia una strada percorribile. I politici e amministratori non sono dei saggi onnipotenti che sanno ascoltare e troppe volte, l’ipocrisia e la

loro retorica, hanno prevalso disilludendo gli interlocutori. Con le loro esternazioni non hanno nulla da insegnare a nessuno, pertanto che facciano un bel bagno di umiltà.

I giovan\* pagano lo scotto di sottovalutare l’importanza di spiegare le loro ragioni e non riescono a trovare canali e forme di comunicazione che facciano breccia. Si arrabbiano – giustamente – e reagiscono con modalità a volte opinabili o si isolano e vanno per la loro strada...

Prima della disgrazia in val Roggiasca, la polizia affermava che il fenomeno è conosciuto, ma non è un problema! In effetti, da noi non lo è mai stato. Forse, lo diventerà se ci sarà un esodo, una migrazione di quel popolo della notte “illegale” in quanto visto i numeri, è ben più strutturato ed organizzato. È vero solo in parte che non abbiamo grandi spazi come in Italia o Francia da occupare, ma è pur vero che se si uscisse dalla logica ottusa dell’illegalità, delle regole a tutti i costi e se ci fossero amministratori cantonali e comunali lungimiranti, un paio di luoghi accessibili si potrebbero trovare per lasciare a questo “movimento/generazione” una giusta valvola di sfogo identitaria.

## Abbonati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l’estero) riceverai a casa il giornale ed eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

M. Enckell, *Una piccola storia dell’anarchismo*

M. Bucci, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un’alternativa planetaria*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice  e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione: .....  
Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore

Nome:.....

Cognome:.....

Indirizzo:.....

Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:

Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)

Versamenti sul conto CH51 0900 0000 6512 5878 0 intestato a: Voce libertaria, 6500 Bellinzona, specificando a chiare lettere l’indirizzo e il motivo del versamento.

# L'esercito turco impiega armi chimiche contro il PKK e la popolazione kurda?

di Beppe Savary-Borioli, di ritorno dal Kurdistan

In un recente articolo sulla questione curda (si veda Q35) avevamo già descritto i pesanti sospetti che gravano sull'esercito turco nell'impiego di armi chimiche contro la guerriglia del PKK e la popolazione civile curda. Quei sospetti sono giustificati?

Per rispondere al quesito, su invito del Congresso nazionale del Kurdistan, una delegazione della sezione germanica dell'Associazione internazionale di medici per la prevenzione della guerra nucleare (IPPNW) si è recata a fine settembre nella regione di Slemani Sulaymaniyya nella zona controllata dalla PUK, la regione autonoma kurda dell'Iraq settentrionale. La delegazione era composta dal dottor Jan van Aken, biologo germanico già esperto per l'ONU in armi chimiche e biologiche, nonché ex membro del Bundestag per "Die Linke" e dal sottoscritto nella veste di medico d'urgenza e di catastrofe e presidente della sezione svizzera di PSR/IPPNW.

Nella prima parte della missione, abbiamo visitato i luoghi del massacro perpetrato nel 1988 dalle truppe di Saddam Hussein dove persero la vita più di 200'000 persone, per la maggior parte bambini e donne kurde. L'impiego criminale di Yperite, (sostanza tossica impiegata nella Prima Guerra Mondiale nella città fiamminga di Ypres) e di altre armi chimiche, fu ordinato dal ministro di guerra e cugino di Saddam Hussein, Ali "il chimico". Nella nostra visita, abbiamo incontrato dei sopravvissuti, in gran parte sofferenti dalle conseguenze invalidanti delle armi chimiche.

Grazie ad una ONG statunitense che, proprio perché americana, ha l'accesso privilegiato alla zona dei combattimenti nel nord iracheno, siamo stati informati di un caso di possibili ustioni da Yperite su una bambina kurda in uno dei villaggi nella "zona calda". La nostra volontà di recarci sul posto si è scontrata col fatto che la zona è controllata dal KDP dei Barzan, fedeli cani di guardia di Erdogan. Con i suoi peshmerga, il KDP protegge le operazioni militari turche, impedendo a chiunque non gradito da Erdogan di entrare nella zona di conflitto. Il governatore di Amediyne, villaggio "di confine", ha inizialmente negato l'impiego di armi chimiche dell'esercito turco. Poi, messo alle strette col caso della bimba, ci ha proibito l'accesso al villaggio adducendo ragioni di sicurezza. "Non posso assumermi la responsabilità del vostro viaggio" ha dichiarato il governatore, aggiungendo che due cana-

desi che avevano provato senza il suo benessere, sono stati colpiti "per sbaglio" da un drone turco. Un canadese è morto mentre il secondo è rimasto gravemente ferito. Data la meteo favorevole ai droni spia turchi sempre attivi sul territorio, abbiamo rinunciato ad incamminarci verso le montagne per aggirare i checkpoint. Non volevamo mettere a repentaglio la vita del nostro giovane interprete curdo, oltre alle nostre esistenze, seppur più consumate.

Rientrati a Slemani, grazie all'eccellente collaborazione di "Zagros", il nostro contatto col PKK, sulla scorta di numerose testimonianze e documentazione, abbiamo stilato un rapporto all'indirizzo di IPPNW Deutschland, dove elenchiamo indizi eloquenti sull'impiego di armi chimiche dell'esercito turco. A chi volesse consultarlo, troverà la versione italiana tradotta da Rete Kurdistan Italia al seguente [uikionlus.org/la-turchia-sta-violando-la-convenzione-sulle-armi-chimiche](http://uikionlus.org/la-turchia-sta-violando-la-convenzione-sulle-armi-chimiche).

Nel rapporto sono documentate la presenza di sostanze riconducibili ad armi chimiche "fai da te" e di filtri BC delle maschere da gas abbandonate sul campo dai soldati turchi. I motivi per cui l'esercito turco dovrebbe impiegare armi chimiche, sono presto detti. Nelle montagne, la guerriglia curda utilizza una fitta rete di caverne bunker per ostacolare l'accesso ai soldati e mercenari dell'esercito turco. I gas tossici costituiscono l'arma ideale per sconfiggerli. Il 16 febbraio dello scorso anno, il ministro di guerra turco Hulusi Akar in Parlamento sostenne che la Turchia impiegherebbe unicamente dei gas lacrimogeni nella lotta contro i "terroristi" del PKK. Al ministro-generale sfugge che l'utilizzo di questa sostanza nel contesto bellico è vietato dal trattato sull'utilizzo degli armi chimiche. Il suo utilizzo è consentito unicamente in tempo di pace alle forze dell'ordine da una clausola d'eccezione.

## L'utilità di un'inchiesta internazionale

Le uniche due istituzioni internazionali che possono esigere una verifica dell'eventuale impiego di armi chimiche sono l'OPCW, istituzione preposta al controllo della proibizione delle armi chimiche con sede a Den Haag e il Segretariato generale dell'ONU. Da regolamento, è sufficiente che uno stato membro dei due organismi richieda la verifica. Sebbene presidente e ministro degli esteri iracheni siano curdi, è molto improbabile che l'Iraq ne farà richiesta. Stesso discorso vale per la Germania,

principale partner della Turchia in Europa. Forse la Svizzera, con un medico alla testa del Dipartimento degli affari esteri? Affaire à suivre.

È legittimo chiedersi quali effetti avrebbe un'eventuale condanna della Turchia per uso di armi chimiche. Il caso siriano insegna: l'effetto è stato quasi nullo. Ma l'impegno delle autorità turche nel negare i dubbi sollevati dal nostro rapporto, potrebbe suggerire che Erdogan, sentendosi sotto stretta osservazione internazionale, potrebbe esser cauto nell'impiego futuro di queste armi. Per i curdi, questo risultato costituirebbe già un notevole progresso. Al novello Sultano non aggrada essere accusato d'impiegare armi chimiche.

La professoressa in medicina legale Sebnem Korur Fincanci, presidente dell'Ordine turco dei medici e

autorità nel campo riconosciuta a livello mondiale, si trova ora in carcere per aver coraggiosamente sollevato gli stessi dubbi contenuti nel nostro rapporto. Noi siamo a piede libero, mentre lei si trova in prigione per sostegno ad un'organizzazione terroristica, il PKK. A favore di una sua liberazione immediata si sono prontamente attivate molte organizzazioni nazionali di medici e associazioni a difesa dei diritti umani. Anche il Dipartimento affari esteri elvetico su iniziativa di Cassis ha intrapreso i passi necessari. Aspettiamo invece la presa di posizione di Yvonne Gilli, presidente dell'ordine dei medici svizzeri ed ex consigliera nazionale verde.

19 gennaio 2023



# Il fiore rivoluzionario del Confederalismo democratico e la meschinità come nemico

Rojava vive - Kollettiva Jiyan (kollettiva.jiyan@inventati.org)

In alcune regioni del Kurdistan, in particolare nel Rojava (nord della Siria), viene vissuto un modello alternativo e antagonista al capitalismo, che prende il nome di **Confederalismo Democratico**. Una teoria e una pratica fondate su tre pilastri quali il municipalismo libertario, il femminismo e l'ecologia sociale. Si traduce in un progetto politico, sociale e culturale basato sull'esperienza e sul retaggio collettivi per una società civile organizzata in modo autonomo, anti-monopolistico, con democrazia diretta e partecipativa. Mira all'inclusione delle diverse identità culturali presenti, a dare voce ai bisogni e a consolidare l'autonomia degli attori sociali, attraverso la creazione di condizioni necessarie per organizzare la società in modo che consideri la sua complessità.

All'interno di questo modello, il concetto di economia viene inteso come l'insieme delle azioni essenziali per far sì che la società soddisfi i suoi reali bisogni. La sua amministrazione è l'organo di autogestione attraverso la quale la società si organizza dal basso, autodeterminandosi (il popolo è il solo conoscitore di sé stesso).

In questo modo, viene raschiata via la smania e il capriccio per il profitto, che appartiene all'attività dei monopoli e che sembra essere diventato l'unico istinto sociale che il capitalismo sa proporre. Nel Confederalismo Democratico ciò che conta sono gli interessi vitali della società, il suo sviluppo e la sua prosperità sia a livello strutturale sia semantico; non avviene una seduzione della società con l'obiettivo di colonizzarla disperdendone l'intelletto. Si evita quindi una democrazia priva di contenuti che si ripete in modo insignificante.

Il partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) difende l'esperienza del Rojava, con quello che ha, dallo stato nazione turco che attacca per opprimere le minoranze all'interno di queste regioni e per far tacere la fattibilità di una società alternativa al capitalismo.

Il presidente turco Erdogan fa apparire il PKK come un gruppo di terroristi, ma al contrario di quello che vuol far credere e di quello che lui ordina di fare, il PKK non ha interesse ad invadere e ad attaccare ma solo di difendere la sua identità e la possibilità concreta di un altro modo di stare al mondo.

Quindi, di quale terrorismo stiamo parlando?

Attualmente Erdogan, che nel contesto del conflitto Russia-Ucraina si propone come mediatore di pace

della NATO, minaccia di invadere nuovamente la Siria, con il pretesto di eliminare questi promotori e difensori della democrazia.

Adirittura, vuole farsi passare per quello buono facendo credere che la zona di sicurezza controllata da Ankara nel nord della Siria (quindi al di fuori dei confini nazionali) potrebbe essere destinata ai rifugiati siriani che attualmente si trovano in Turchia. Riferisce che in preparazione c'è un piano per il ritorno volontario di questi siriani (che ormai risiedono da anni in Turchia). È però fondamentale ricordare che queste persone sono scappate dalla Siria a causa delle forze e del potere liberticida jihadista (a seguito della crisi mediorientale, deriva del capitalismo), appoggiate proprio dallo stato turco attraverso l'impiego di militari turchi per sopprimere la civiltà curda e altre minoranze presenti in quell'area.

A seguito del conflitto Russia-Ucraina, Svezia e Finlandia hanno chiesto di entrare nella NATO e ciò è stato possibile solo dopo l'accettazione di un ricatto da parte della Turchia. È stato creato un accordo trilaterale in cui la Turchia, sfruttando la formula "minaccia alla sicurezza nazionale" (per giustificare ogni operazione militare e invasione in Rojava, in nord Iraq e le operazioni contro l'opposizione interna), ha piegato Svezia e Finlandia alle seguenti richieste: condannare il PKK e i gruppi sostenitori; consegnare i rifugiati politici curdi e le persone sospettate di terrorismo alla Turchia; impegnarsi a fomentare la disinformazione su gruppi definiti terroristici; annullare il loro embargo sulle armi.

Svezia e Finlandia (NATO) hanno dunque deciso di sacrificare e tradire i cittadini curdi e i sostenitori della loro rivoluzione, consegnandoli al carnefice Erdogan.

Per ricordare un vecchio proverbio curdo: "non abbiamo amici, solo le montagne", sottolineando così la lunga storia di tradimenti, massacri e delusioni subiti.

Noi continueremo ad esserci, attent\*, solidal\* e attiv\*, perché crediamo che questa rivoluzione sia fondamentale per tutta l'umanità, oggi più che mai.

**Stop all'invasione turca**

**#Defend Rojava**

**Biji la solidarietà internazionale!!!**



# Lotta al patriarcato Solidarietà con Jîna Mahasa Amini, Hadis e le altre sorelle in Iran e nel Kurdistan Orientale (Rojhalat)

di Kollettiva Jiyan

**Pensiamo che il patriarcato vada distrutto e contrastato in ogni sua forma e in ogni luogo! Il sistema patriarcale ogni giorno, ovunque, è funzionale al sistema capitalista, e in differenti forme crea oppressione, violenza, distruzione, repressione, isolamento e morte.**

Come Kollettiva Jiyan, vogliamo esprimerci in merito a quanto sta accadendo attualmente nel Kurdistan Orientale e in Iran. Dal 16 settembre 2022, giorno in cui, dopo l'assassinio di Jîna Amini (donna curda di 22 anni) da parte della polizia morale iraniana perché non indossava correttamente il velo, sono iniziate delle rivolte popolari a Seqiz (Saqqez), città d'origine di Jîna. Rivolte che si sono rapidamente estese ad altre città curde orientali, per poi diffondersi rapidamente e con tanta determinazione in tutto il paese. Rivolte guidate sin dall'inizio dalle donne. I due slogan centrali che da settimane, risuonano nelle strade di quasi tutte le città iraniane sono "Jin, Jiyan, Azadî" (Donna, Vita, Libertà) e "Bimre diktator" (Morte al dittatore). In molti luoghi del paese molte donne hanno strappato i loro hijab in spazi pubblici, altre lo hanno bruciato, altre ancora si sono tagliate i capelli come segno di protesta, nonostante i divieti. Le rivolte continuano nonostante i violenti attacchi e la brutale repressione della polizia e in alcuni casi dell'esercito.

Come Kollettiva Jiyan ci ispiriamo principalmente alla lotta e ai valori rivoluzionari portati avanti dal movimento delle donne curde, in particolare ai valori del confederalismo democratico praticato in Rojava. Una teoria di società realizzata e praticata da ormai oltre 10 anni, le cui basi sono la parità di genere, il rispetto ecologico, l'economia sociale e l'autogestione armoniosa dei popoli e delle persone presenti nell'area.

Riconosciamo, nel processo in corso attualmente in Iran, l'influenza del movimento delle donne curde e riteniamo fondamentale prendere atto dell'importanza di questa rivolta per l'autodeterminazione e la libertà. Da questa traiamo ispirazione e forza nel percepire il coraggio e la fermezza di molte donne e di tutt\* coloro, soprattutto giovani, che stanno scendendo in strada e stanno manifestando, pretendendo la fine di regimi oppressivi, violenti e patriarcali.

In differenti luoghi nel mondo sono in corso azioni di solidarietà. È evidente che la lotta al patriarcato sta unendo la lotta di molte persone in tutto il

mondo! È evidente che la lotta al patriarcato è un orizzonte da seguire per una vita libera e degna per tutt\*!

Infatti, non solo in Iran o nei territori curdi, ma in diversi luoghi del mondo sempre più movimenti di donne, persone trans e non binarie, negli ultimi decenni prendono spazio, si ribellano, lottano e resistono.

Ci distanziamo, invece, completamente dalla retorica delle destre, per loro natura xenofobe e patriarcali, che strumentalizzando la situazione, inneggiano alla "libertà per le donne" ma in realtà cavalcano l'onda per diffondere razzismo, odio e l'idea di una presunta "civiltà bianca" immune da violenza e ingiustizie. Condanniamo qualsiasi forma di strumentalizzazione della lotta contro il patriarcato in Iran e in ogni luogo! Pensiamo che lottare per la libertà delle donne comporti lottare contro le strutture stataliste e gerarchiche. Che comporti lottare contro le destre e il fascismo. Che comporti la creazione di una società che sia basata sulla parità di genere, sul rispetto dell'ambiente e sull'autodeterminazione dei popoli e delle individualità che abitano un territorio.

Riteniamo sia importante confrontarsi e costruire percorsi di lotta collettivi anche alle nostre latitudini. Per una vita dignitosa per tutt\*!

JIN JIYAN AZADÎ!!

Canale Telegram: RojavaViveKollettivaJiyan  
Canale Informativo della Kollettiva Jiyan (= \*Vita\* in curdo).

Aggiornamenti diretti dal Rojava, analisi e iniziative solidali.

Mail: kollettiva.jiyan@inventati.org

# "L'aborto non è un tema"

*Chiacchierata libera con due militanti di un collettivo transfemminista Mujeres libres Bologna. Prima parte dell'intervista trascritta e rielaborata per la raccolta bolognese (per l'intera intervista: <https://www.noussommespartout.org/it/laborto-non-e-un-tema>)*

Ogni volta che ci viene chiesto di raccontare una pratica femminista, non possiamo che constatare che davanti a noi si apre un mondo. Se parliamo di femminismo, infatti, tutto è un po' pratica, anche se ci sono sicuramente azioni più conflittuali di altre. L'esempio che abbiamo in mente è il contrasto alle/ ai militanti No gender, o più in generale anti-scelta, che in un certo senso contraddistingue il nostro collettivo, perché su questo abbiamo fatto delle azioni simbolicamente molto forti, con ottimi risultati. Ma prima di raccontare la nostra esperienza a riguardo, per noi è importante sottolineare un fatto: a caratterizzarci è soprattutto una modalità particolare, che cerca di conciliare la dimensione interna, cioè un metodo decisionale basato sull'orizzontalità, e quella esterna, fatta appunto di azioni, comunicati, discorso pubblico e apertura verso chi non fa parte dei giri militanti.

Ad ogni modo, dal punto di vista delle pratiche, va detto che con il lockdown dovuto alla prima ondata di Covid-19 sono subentrati degli altri problemi, che ci hanno un po' distolto dalla questione degli antiabortisti. Pur cercando di rimanere sul pezzo, abbiamo deciso di fare anche altro e non sempre riusciamo a fare tutto.

Ma andiamo con ordine, partiamo da un esempio recente.

## #TiSupportoLAborto

In piena pandemia ci siamo concentrate sul problema dell'accesso all'aborto nelle strutture sanitarie, che è stato fortemente messo a rischio con il lockdown. Abbiamo sentito l'esigenza di fare uno sportello di supporto per le donne che avevano bisogno di abortire. All'inizio della pandemia facevamo queste lunghe assemblee online che ci hanno veramente tagliato le gambe, eravamo tutte un po' prese male dal fatto di non riuscire a fare niente, noi che siamo un collettivo molto «pratico»... e a un tratto ci chiediamo: ma come siamo messe sull'accesso all'aborto con le strutture ospedaliere riconvertite in centri Covid? Così decidiamo di sondare il terreno, anche perché è un'attività che facciamo regolarmente per l'aggiornamento annuale della nostra guida all'IVG), e ci rendiamo conto che l'accesso all'aborto è fortemente ridotto.

Non solo, ci rendiamo conto anche che la pandemia fa cambiare continuamente i servizi e che è di fatto impossibile pubblicare una guida che non perda di validità da un giorno all'altro. Viene così l'idea di metterci a disposizione, perché è vero che dappertutto ci sono i nostri contatti, ma è tutta un'altra storia quando si dice chiaramente: «se avete

bisogno chiamatemi, scrivete una mail, un messaggio sui social e noi vi rispondiamo». Non a caso, in pochissimo tempo arrivano le prime richieste e noi non ci limitiamo a dare le informazioni di base – «vai in farmacia, poi in ospedale, poi chiama il consultorio...» – ma diciamo: «se hai bisogno di una voce amica che ti supporta noi ci siamo!». Inizia così tutta un'altra pratica, molto più coinvolgente e impegnativa rispetto alla guida, nel senso che ci mettiamo a disposizione come compagne, sorelle femministe, per assistere le donne che hanno bisogno di abortire. Si delineano quindi due piani, che noi consideriamo complementari: quello autenticamente politico, sul significato dell'accesso all'IVG (1), e quello personale, perché s'instaura un rapporto privato e intimo. Un rapporto di complicità politica, anche, che dimostra fino a che punto questi due piani sono intrecciati. Una delle prime persone intercettate col supporto, infatti, è poi diventata una compagna attiva del collettivo. E questa è una delle cose più belle che ci sono successe da quando abbiamo avviato lo sportello.

Per entrare un po' più nel dettaglio, si tratta di un supporto che si protrae per tutto l'iter dell'aborto, quindi due, a volte anche tre settimane e più, perché a distanza di qualche tempo ci si risente per sapere se va tutto bene. È qui che si instaurano dei rapporti profondi, si entra nell'intimità, anche perché parliamo di un rapporto a due: presi i primi contatti col collettivo, infatti, c'è sempre una compagna che si fa carico di seguire personalmente la questione. Ovviamente tenendo ben presente due aspetti. Il primo è che noi non siamo personale medico specializzato, anzi siamo in autoformazione continua e ci muoviamo con grande umiltà. Il nostro ruolo è innanzitutto dare una mano a reperire le informazioni di accesso al Sistema sanitario e poi si fa quel che si può: due chiacchiere in caso di dubbi, accompagnamento in ospedale se richiesto o magari un lavoro di collegamento quando chi ci contatta abita in un posto dove accedere ai servizi è più complicato. Il secondo aspetto è che alle spalle della compagna che si «accolla» il supporto c'è tutto il collettivo e per ogni dubbio o esitazione ci si confronta velocemente per trovare una soluzione.

Si capisce quindi che la cosa può diventare anche molto impegnativa, perché il supporto può essere una semplice richiesta di informazioni che si risolve con una mail, ma può essere anche più lungo e, a volte, più complicato per le ragioni più diverse. Come ad esempio la lingua, anche se abbiamo compagne che parlano spagnolo, francese e inglese e quindi siamo sempre state molto fortunate. Oppure

capita di avere a che fare con domande molto tecniche sull'operazione chirurgica, di fronte alle quali la nostra tattica è quella di fare un passo indietro, perché su questi aspetti noi non possiamo dire molto e perciò cerchiamo sempre di spostare il supporto sull'aspetto emotivo. Che poi è quello di cui c'è davvero bisogno: le donne che scelgono di abortire necessitano di sentirsi appoggiate e rassicurate in questa scelta. Ma attenzione, la questione della scelta per noi è cruciale e su questo cerchiamo di essere sempre molto chiare: il nostro scopo non è portare in ospedale chiunque si rivolga a noi! Tant'è vero che uno dei primissimi supporti che abbiamo avuto in piena pandemia è stata una ragazza che alla fine ha deciso di tenere il bambino.

In generale abbiamo avuto un ottimo riscontro, finito l'iter tutte le ragazze ci mandano dei ringraziamenti commossi, e non è raro che alcune diventino attiviste, non necessariamente delle Mujeres libres, ma di uno dei gruppi della galassia femminista. Insomma, ci sembra di essere utili in qualche maniera... è una pratica che ci dà grandi soddisfazioni come collettivo ed è per questo che cerchiamo anche di valorizzare queste esperienze. Lo facciamo ad esempio con la campagna «Abortisco e non mi pento», che poi tempo fa si è materializzata anche in una fanzine scaricabile dal nostro blog.

Il punto è dare voce alle persone che hanno abortito e stanno bene, che si svincolano dalla narrazione

mainstream che vuole le donne colpevoli, assassine e tristi. Insomma, interveniamo sullo stigma alimentato dal senso di colpa, grazie a chi ha vissuto l'aborto come momento di liberazione e non come qualcosa di negativo. Non da ultimo, questo tipo di azioni ci permette di uscire dalle «bolle militanti» – perché appunto l'aborto riguarda tutte, compagne e non – e di tenere vivo un dibattito all'interno del collettivo, di ragionare politicamente su cosa significa fare un tipo di sorellanza anche con persone non immediatamente vicine a noi. Nel caso specifico, appunto, il supporto all'aborto si è inserito nel quadro di risposta dei movimenti ai cambiamenti imposti dalla situazione pandemica: una risposta che noi abbiamo voluto strutturare attorno al mutualismo, al mutuo appoggio, che per alcune di noi provenienti dall'esperienza anarchica è molto importante, mentre per molte compagne più giovani ha rappresentato la possibilità di fare un affondo di concretezza, di dare corpo agli slogan su cui si tengono le grandi piazze.

## Nota

(1) Interruzione volontaria di gravidanza, ndr. Al momento di trascrivere questa intervista, l'ultima versione della guida è disponibile su: <https://mujeres-libres-bologna.noblogs.org/files/2022/03/guida-ivg-20221.pdf>.





# In direzione ostinata e contraria Racconto dall'interno di un'esperienza di mutualismo

di Flores Magón

Se il sistema genera povertà, combattiamo il sistema o aiutiamo chi ci rimane incastrato?

La Colonna solidale autogestita è nata dall'esigenza di fare entrambe le cose: combattere il sistema e nello stesso tempo aiutare chi paga le conseguenze delle sue storture, in un momento in cui la gestione di un virus intergalattico, che complica assai la situazione, è appannaggio di un manipolo di burocrati che oscillano tra incompetenza e disonestà.

## Lockdown

Iperstimolato da una connessione continua ma lontano dai miei simili ho preso coscienza del valore del tempo e ho pensato a come dedicarlo a chi poteva avere più difficoltà di me nel vivere una situazione fino a quel giorno sconosciuta.

Ma che razza di società è quella che si adegua ad uscire dall'isolamento solo per lavorare per il sistema e alimentare un vortice che ci ha portato al problema? Le mie reminiscenze scolastiche mi hanno fatto ripensare a quello che era la definizione di società: «ogni insieme di individui (esseri umani o animali) uniti da rapporti di varia natura e in cui si instaurano forme di cooperazione, collaborazione, divisione dei compiti, che assicurano la sopravvivenza e la riproduzione dell'insieme stesso e dei suoi membri».

Facendo tesoro delle mie esperienze ed essendo da sempre più pratico che teorico ho immaginato di poter dare un contributo individuale appoggiandomi ad una rete che da anni promuove un'economia solidale e virtuosa ma che, vittima delle regole del sistema in cui agisce, finisce per essere forzatamente escludente.

All'interno delle mura del cassero di Porta Santo Stefano, infatti, il Circolo anarchico Camillo Berneri ospita uno Spaccio popolare autogestito che promuove l'avvicinamento tra le campagne e la città, attraverso la distribuzione di cibo e prodotti di prima necessità, cercando di contrastare la cultura del cibo spazzatura e della grande distribuzione organizzata (Gdo).

In fondo il cibo ci unisce tutti, ma è inserito all'interno di dinamiche economiche che rendono ciò che è virtuoso nella sua filiera produttiva, troppo costoso per le fasce popolari.

## Autogestione

Nonostante la mala gestione del virus, che ci costringe a pensare solo alla nostra sopravvivenza individuale, lo spirito solidaristico, mutualistico e di

intraprendenza mi ha spinto ad aggirare le restrizioni e le regole imposte. Da queste basi nasce l'idea di creare un punto di distribuzione di prodotti di prima necessità per persone in difficoltà economiche. Un luogo è un punto di incontro. L'incontro stimola la socialità, lo scambio, la condivisione. Tutto questo è proprio quello di cui abbiamo bisogno in questo momento.

Così nella mia testa è nata la Colonna solidale autogestita, un'associazione che fa quello che lo Stato non fa e nonostante il virus divida e la società capitalistica individualizzi, questo progetto entusiasma molte compagne.

Una situazione inedita e drammatica che è stata interpretata come un'imperdibile occasione di fare qualcosa per essere d'aiuto alle altre persone. E così anche molti ragazzi e ragazze, che mai avevano partecipato ad attività politico-movimentiste, si sono avvicinati/e\* con entusiasmo alla raccolta di cibo e beni di varia necessità, darsi da fare per recuperarli, per redistribuirli, per stocarli, per dare una struttura pratica ad un concetto teorico.

Uno spirito di cooperazione che non immaginavo poter essere così forte. Non pensavo nemmeno che in una città appellata come «la grassa» ci fossero così tante persone che avrebbero fatto la fila per avere una cassetta con pane, pasta, riso, patate, qualche biscotto e pannolini. Sì, tanti pannolini stiamo distribuendo.

Non mancano certamente i problemi legati ad un'attività che mai nessuna di noi aveva svolto prima. I furbi? I soldi per gli acquisti? E come facciamo a far sapere quello che stiamo facendo a persone che non frequentano i nostri spazi? E i prodotti dove li acquistiamo? Sfogliamo le nostre agendine, facciamo telefonate, scriviamo, costruiamo un sito, ci dotiamo di un cellulare, ci organizziamo in un collettivo che si dota di tutti gli strumenti necessari a dare supporto a famiglie di cui le istituzioni non conoscono nemmeno l'esistenza o non se ne curano. Arrivano donazioni, materiali, soldi, ringraziamenti,

**Attenzione!**

Nuova mail:

[voce-libertaria@inventati.org](mailto:voce-libertaria@inventati.org)



si vedono facce sorridenti nelle difficoltà, ci si conosce, si parla lingue diverse ma ci si capisce. Mascherine, distanziamenti fisici e paure ci tengono lontani, ma il bisogno e la solidarietà ci avvicinano. Siamo nel quartiere più ricco di Bologna e nessuno dei residenti viene al Circolo anarchico Berneri per conoscerci, per vedere cosa facciamo. Perché ci sono tante persone in fila al Cassero di Porta Santo Stefano? Stanno costruendo bombe? Siamo guardati con sospetto; non è piacevole ma siamo abituate ormai a non curarcene. La gratitudine sincera delle persone che ricevono le cassette ci dà le energie per continuare nonostante le difficoltà. I soldi di coloro che in forma anonima decidono di versare quote per l'acquisto di prodotti ci permette di continuare ancora oggi di supportare chi è solo più sfortunata di noi. Però non siamo in una favola, le difficoltà sono tantissime e il lieto fine probabilmente non lo leggerete mai. I valori, se non son radicati, sono belle parole che rimangono scritte sui libri e di libri ne abbiamo letti tanti.

Sono consapevole che la Colonna solidale autogestita non può essere solo distribuzione di cassette; le mie aspirazioni erano tante, ma soprattutto avrei voluto che queste famiglie sentissero la differenza tra noi e la Chiesa, tra una rete di agricoltori/trasformatori e la merce di scarto dei supermercati, che comprendessero ed entrassero a far parte attivamente del nostro progetto politico. L'obiettivo è molteplice ed è dato dalla sommatoria dei valori su cui mi piacerebbe si poggiasse la comunità in cui vivo: mutuo appoggio, cooperazione, cura delle relazioni. La declinazione che ha assunto la distribuzione delle cassette mi ha lasciato una sensazione di fallimento e scoramento, forse troppo ambizioso il mio sentire iniziale e forse troppe alte le aspettative riposte nel progetto.

La gestione della situazione sanitaria è cambiata, le restrizioni non son più così vincolanti ma nel frattempo le pratiche mutualistiche si sono scontrate con le difficoltà delle persone che davano un contributo attivo alla raccolta e alla distribuzione delle cassette. La precarietà ha portato alla perdita di posti di lavoro e chi prima dava una mano ora ha bisogno di una mano. Siamo sull'orlo del precipizio e il riaffacciarsi delle dinamiche egoistiche è dietro l'angolo.

### **Svuotare il mare col secchiello**

Come immaginare di chiedere un altro sforzo a coloro che già tanto hanno dato per la Colonna solidale, ma l'evidenza è che la cooperazione richiede tempo, sinergia, costanza e il nuovo obiettivo è sensibilizzare altre persone alla partecipazione attiva, cercando nei luoghi in cui viviamo la nostra socialità senza dimenticarci mai che il capitalismo sussume le esperienze e le monetizza. Come non pensare agli empori solidali, luoghi in cui la Gdo trasforma miracolosamente in profitti i propri fallimenti, fatti di una logistica schiavista che nella frenesia delle consegne recapita merce danneggiata,

acquisti di quantità gigantesca di prodotti per avere le scansie sempre piene e schiacciare la concorrenza e il piccolo produttore, ma che poi non trovano sbocchi nel supermercato e perciò deperiscono. Occorre dare atto al capitalismo neoliberista di essere un mostro estremamente duttile e resiliente: anche in questo caso ha trovato il modo di far pagare ai poveri la propria condizione e di trarne un beneficio. L'emporio solidale è una sorta di negozio in cui la merce invendibile in un supermercato si trasforma in una donazione per chi è in una situazione di indigenza, sempre che abbia tutti i documenti in regola. Scaffali pieni di merce con involucri danneggiati o a brevissima scadenza che possono essere presi da queste persone che finiscono per nutrirsi con quello che una persona «normale» butterebbe nel pattume. Il guadagno, si chiederà, dove sta? Quella merce che sarebbe per la Gdo un costo (sia come invenduto che come smaltimento) diventa uno sgravio fiscale attraverso la donazione alla fondazione che gestisce gli empori solidali. Sembra di rivivere le esperienze infantili quando in spiaggia si provava a svuotare il mare col secchiello, ma siamo consapevoli che la sfida va affrontata a prescindere dai risultati che si potranno ottenere e la nostra esperienza avrà valore se sarà compresa e replicata in ogni luogo in cui se ne sentirà la necessità. Le nostre pratiche sono alla portata di tutte, i nostri errori potranno essere compresi senza essere rifatti, il nostro entusiasmo iniziale, così come questo scritto, potrà essere di stimolo a tutte coloro che sentono l'importanza di essere solidali con le ultime.

Marzo 2022

Testo scritto per la raccolta bolognese (<https://www.noussommepartout.org/it/in-direzione-ostinata-e-contraria/>).

# 2 comunicati del CSL

del Centro Studi Libertari - Archivio Giuseppe Pinelli\*

## Comunicato 1

### Archivi anarchici, terrorismo e censura

Nell'impossibilità di replicare alla marea di livorose imbecillità anti-anarchiche che sta montando al momento, come Archivio Giuseppe Pinelli non possiamo però esimerci dall'intervenire a proposito delle dichiarazioni fatte da alcuni individui afferenti alla commissione parlamentare cultura sull'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana. Sono dichiarazioni che, pur nominando solo l'ASFAI (probabilmente per semplice incompetenza, perché era troppo difficile individuare i nomi di altri soggetti), sono ovviamente riferibili a tutti gli archivi anarchici.

Viene richiesto di togliere qualsiasi riconoscimento (e finanziamento) pubblico a ogni archivio che faccia "apologia di terrorismo", chiedendo persino l'intervento del Ministero dell'Interno per individuare sui loro scaffali eventuali documenti "pericolosi", che nulla avrebbero a che fare con le "carte storiche" che un archivio dovrebbe conservare. Da tali affermazioni emergono – poco sorprendentemente – concezioni della storia e della cultura a dir poco problematiche. Si confonde innanzitutto il lavoro culturale degli archivi con la propaganda politica. Se gli archivi non potessero preservare tutti i documenti esistenti in merito a un movimento politico, o riferiti a un certo periodo storico, che tipo di storia si finirebbe a fare? Forse lo sappiamo: come emerso da alcune parti del discorso inaugurale del nuovo governo, appare evidente la passione per cancellare o riscrivere le pagine di storia italiana non gradite (e qui potrebbe essere illuminante approfondire, per esempio, quali forze politiche erano nella Resistenza e quali nella Repubblica di Salò).

Una componente non secondaria del ragionamento in merito all'ASFAI è l'assioma "anarchico uguale terrorista", tornato in questi giorni nuovamente alla ribalta. Dando per buona la definizione di terrorista, che in questo periodo viene applicata in maniera disinvolta anche per bollare atti terrificanti come delle scritte sui muri, che cosa stanno cercando di dirci? Che bisognerebbe dare alle fiamme testi e documenti che parlano di pratiche e idee violente? E che ne facciamo allora degli archivi di storia militare? Che ne facciamo degli istituti di storia risorgimentale dato che gran parte dei patrioti italiani possono essere considerati dei terroristi a pieno titolo (a partire da Mameli, ferito mortalmente sulle barricate della Repubblica Romana mentre sparava al potere costituito)?

In altre parole, dev'essere il Ministero dell'Interno a decidere quali documenti possano essere conservati? In questo caso, proprio come sono state inventate alcune fantasiose denominazioni per diversi ministeri, ne poteva beneficiare anche quello alla Cultura, diventando ad esempio il Ministero della Cultura Autorizzata.

La storia dell'anarchismo – pur non essendo per ovvi motivi storia dello Stato italiano – fa parte a pieno titolo della storia italiana, sia per il contributo degli anarchici a momenti storici decisivi, sia per l'influenza (spesso non riconosciuta) dei suoi contenuti sulla più generale cultura. Lo Stato può pure decidere di non finanziare la preservazione di questo patrimonio storico e culturale – che peraltro è in buona parte autogestito – ma siamo curiosi di sapere quale criterio adotterà nella selezione dei soggetti da finanziare con la cosa pubblica. Quella annunciata è un'eccezione per gli anarchici o si allarga a tutte le "forze antisistema"? Perché, in questo secondo caso, che si dovrebbe fare con gli istituti che si occupano di storia del fascismo (e sia chiaro che noi non siamo per la cancel culture)?

È cosa nota che la storia sia in buona parte scritta dai vincitori, ma da qui a tornare alle veline di polizia per parlare degli anarchici – come si sta facendo adesso – è davvero un segno dei tempi. Che non sono tempi di "terrore", ma di miseria politica e di eroi di cartapesta.

\* Centro studi libertari / Archivio Giuseppe Pinelli  
via Jean Jaurès 9 | 20125 Milano  
centrostudi@centrostudilibertari.it |  
info@archiviopinelli.it

## Comunicato 2

# Stato, mafia e anarchia

---

Nel caos e nel pressapochismo mediatico di questi giorni sono state dette tante assurdit  ed inesattezze sull'anarchia. Una in particolare ci lascia stupiti: lo Stato punta il dito contro quelle che ritiene pericolosissime relazioni tra mafia e anarchia. C'  il rischio concreto, secondo loro e secondo una velina di polizia, che si formi un cartello sovversivo-criminale volto a rovesciare le istituzioni costituite. In poche righe uno stravolgimento dadaista della realt  degno del miglior ministero della verit  orwelliano.

In realt    curioso che a parlare di rapporti tra mafia e anarchia siano proprio i rappresentanti dello Stato. Al momento non c'  niente di lontanamente rilevante che dimostri questi legami: l'unico contatto tra mafiosi e anarchici pare essere avvenuto in carcere, poche parole scambiate durante l'ora d'aria. Ora, se mafiosi e anarchici si trovano assieme nelle carceri di massima sicurezza   perch  ce li ha messi lo Stato, e con chi ci si aspetta che parlino i detenuti di diversa estrazione durante l'unica ora d'aria, se non tra di loro? Ma se le prove del sodalizio mafia-anarchia finiscono qui, prove dei rapporti e delle trattative a vari livelli tra lo Stato e la mafia ce ne sono moltissime, e queste s  che dovrebbero inquietare l'opinione pubblica.

Tralasciamo per necessit  di sintesi la cronaca giudiziaria pressoch  quotidiana riguardante i rapporti strutturali tra criminalit  organizzata e politica a tutti i livelli, trasversale agli schieramenti e diffusa

su tutto il territorio. Ricordiamo perch  che uno degli attuali partiti di governo   stato co-fondato da Marcello Dell'Utri, sulla cui carriera criminale non ci sono particolari dubbi (per non parlare dello stalliere mafioso alle dipendenze dell'ex presidente del consiglio) e che Andreotti, riconosciuto responsabile di aver avuto rapporti con la mafia fino al 1980,   stato difeso da un'avvocata, anche lei in politica e anche lei in uno dei partiti di governo, che confonde in maniera troppo sospetta la prescrizione con la non colpevolezza.

Ma il fatto pi  eclatante   che lo Stato abbia trattato, fatto riconosciuto anche a livello processuale, direttamente con la mafia nel momento in cui questa compiva – veri e non presunti – attentati terroristici dinamitardi che hanno lasciato sul terreno un numero consistente di cadaveri, oltretutto depistando e sabotando chi cercava di far luce sulla vicenda. A detta dei giudici, perch , “il fatto non costituisce reato” in quanto gli incaricati della trattativa, ovvero i carabinieri, “hanno agito per l'interesse dello Stato”. Dunque, se di accordi con la mafia si deve parlare,   negli apparati statali che bisogna cercare. E li s  che si trovano evidenze concrete e non ipotesi grottesche, che non ci dicono niente dell'anarchismo ma tanto della statura umana e politica degli attuali servitori (o servi?) dello Stato e del funzionamento delle sue strutture.

---

## Grazie al Ratzon!

di Nino Lisibak

Il 31 Dicembre 2022 si   spento, alla veneranda et  di novantacinque anni, Joseph Aloisius Ratzinger, 265  papa della Chiesa Cattolica e vescovo di Roma, settimo pontefice tedesco della storia, diventato famoso per la grande rinuncia annunciata nel concistoro ordinario dell'11 febbraio 2013 al titolo di vicario di Cristo, con decorrenza della sede vacante il 28 dello stesso mese e, per questo, da allora chiamato con il suggestivo quanto inedito appellativo di “papa emerito”.

La sua lectio magistralis del 12 settembre 2006 a Ratisbona, quando aveva etichettato l'Islam come religione intrinsecamente “violenta e malvagia”, aveva quasi causato una guerra di civilt  (per altro, gi  in atto in parecchi angoli del mondo dove sono a contatto musulmani e cattolici) e di sicuro, la morte,

qualche giorno dopo a Mogadiscio, per mano degli integralisti islamici, della missionaria Leonella Sgorbati, 66 anni, uccisa a colpi di pistola all'uscita dell'unico ospedale pediatrico della citt  somala, nonch  svariati assalti di chiese nei paesi musulmani. Non un campione di tatto e diplomazia, papa Ratzinger, quando si trattava di riaffermare il primato della monarchia assoluta del Dio cattolico. Il teologo sopraffino e custode del diritto canonico gi  dai tempi della prefettura della Congregazione per la Dottrina della Fede (CDF), l'organo giudicante vaticano conosciuto dalla fondazione nel 1542 al 1908 come Santa Inquisizione, successivamente come Sant'Uffizio e oggi denominato il Dicastero per la Dottrina della Fede, uno dei 16 dicasteri della Curia romana, defin  l'omosessualit  “socialmente pe-

ricolosa”, le nozze gay come l’espressione del “potere antispirituale dell’Anticristo” e addirittura quale “autodistruzione della società”. Meno rigido e meno severo il pastore di anime lo è stato con le pecorelle nere (è proprio il caso di dirlo) della sua parrocchia... È proprio di questi giorni la notizia secondo cui il tribunale di Traunstein starebbe facendo accertamenti sull’esistenza di eredi del Papa emerito, i quali dovranno rispondere della denuncia su un presunto caso di insabbiamento da parte dell’allora arcivescovo di Monaco. Il procedimento andrà avanti a carico degli eredi, (sempre che se ne trovino), ed è il risultato della denuncia sporta in sede civile il 22 giugno scorso da un 38enne della Baviera che ha affermato di essere stato vittima di abusi sessuali da parte del prete pedofilo Peter H., e accusato, inoltre, Ratzinger di essere stato a conoscenza dei fatti, ma di non aver intrapreso nulla di concreto. All’epoca dell’accaduto, l’uomo aveva tra gli 11 e i 12 anni e don Peter pensò bene di avventarsi su di lui dopo avergli mostrato dei video porno. Da papa Bergoglio non lo divideva l’intransigenza, ma piuttosto lo stile, con quel gusto per la tradizione classica della mise papale che ha rispolverato. Ha voluto indossare i mocassini rossi (rigorosamente made in Novara by Stefanelli), ha riesumato il camauero invernale di velluto rosso foderato e bordato di ermellino bianco alla faccia degli animalisti e dell’antispecismo e la mozzetta, la mezza mantella degli ecclesiastici che ricopre solo le spalle, anch’essa di velluto rosso e bordata di ermellino. La rivista americana “Esquire” non poté esimersi dal conferirgli il titolo di “uomo più elegante del pianeta”...

Ciò nondimeno, fu un nemico della vita, della libertà e dell’anarchia, come dimostra la prima beatificazione in massa di 498 franchisti, appartenenti al clero e laici, realizzata a seguito delle pressioni della Conferenza episcopale iberica, preoccupata per il varo di una legge di condanna del franchismo dell’allora governo Zapatero. Come data della santificazione dei martiri cattolici durante la guerra civile spagnola, scelse il 28 ottobre, data inequivocabile e anniversario della marcia su Roma... Fu la più numerosa delle beatificazioni mai realizzate, anche se il suo successore, il “pacifista” Francesco, nel 2013, riuscirà a fare di meglio, autorizzando il riconoscimento del martirio a 95 vittime il 4 giugno, per poi dichiararne beate addirittura 522 in sol colpo, il 13 ottobre in una solenne celebrazione a Tarragona. La corsa alla santificazione dei preti, delle suore e dei laici colpiti a morte da quello che Pio XII in quel lontano 1936 definì “l’odio di Satana”, non poteva che partire dal fanatismo di quel papa polacco che poco o nulla contava, in realtà, in Vaticano, rispetto al governo ombra facente capo a Ratzinger. Tra il 1987 e il 2001, Giovanni Paolo II ne aveva beatificati già 460.

Il cerbero teutonico a guardia di una fede, originario di Marktl, paesino della Bassa e cattolicissima Baviera, muoveva i primi passi verso il Soglio pontifi-

cio col sacerdozio raggiunto il 29 giugno 1951 assieme al fratello Georg. Senza rivangare la sua precedente e più o meno obbligata appartenenza alla Hitlerjugend (la gioventù hitleriana), annotiamo comunque il fatto che il giovane Ratzinger, da soldato, non partecipò mai direttamente a scontri armati, ma che nel 1945, ormai giunto il crepuscolo degli dei del Terzo Reich, riuscì a disertare, evitando così la fucilazione... almeno secondo la narrazione apologetica che vorrebbe farlo passare, oltre che come teologo sopraffino, pure come disertore...

Pochi hanno incarnato come lui il rigore della massima latina “*risus abundat in ore stultorum*”. Pertanto, era goloso di dolci, soprattutto dello Strudel, che riceveva ogni 16 aprile, giorno del suo compleanno. Lo apprezzava molto nell’antica ricetta tirolese, ma senza cannella, perché sembra non gli piacesse, da degustare in prolungati intrattenimenti pomeridiani col fido e altrettanto reazionario padre Georg Gänswein, segretario particolare del papa tedesco e prefetto della Casa Pontificia, pizzicato, il 5 gennaio scorso, durante le esequie del suo adorato mentore, mentre stringe la mano a Orban e, che ancora non si capacita del Motu Proprio “*Traditionis custodia*”, pubblicato da Francesco nel 2021, con il quale Bergoglio ha operato una stretta sulla Messa in latino, liberalizzata da Benedetto XVI nel 2007, un vero colpo al cuore del papa “emerito”, a detta del suo paggio e alto prelato, anche se adottata dal papa argentino per ovvie ragioni di opportunità politica, volendo Bergoglio passare per progressista in rotta col conservatorismo del passato... Quando dalla finestra del Palazzo apostolico esortava, con voce tremolante, i “ciofani” a guardarsi dal lassismo e dal relativismo della vita moderna, papa Ratzinger poteva dare l’impressione di un vecchierello inasprito, ma tenace, che in fondo faceva solo il suo mestiere di papa. Un “pontefice” invece, che con la sua chiusura alle istanze del suo tempo, il suo conservatorismo ad oltranza, la sua incapacità di dialogo, se non altro religioso... i ponti li distruggeva.



# Linee guida per il linguaggio inclusivo: come inquadrarle?

di Filippo Contarini

In ambito accademico c'è grande attenzione sull'emanazione di "linee guida" a sostegno del linguaggio inclusivo. Una loro versione piuttosto nota è quella della "Iniziativa per l'eliminazione del linguaggio nocivo" dell'università di Stanford (<https://s.wsj.net/public/resources/documents/stanfordlanguage.pdf>), emanate dal "CIO" (*Chief Information Officer*, responsabile dell'implementazione delle strategie IT) e dal gruppo "People of Color in Technology". Recentemente il rettorato ha deciso di ritirarle. Vorrei qui discutere come mai la forma delle "linee guida" sollevi l'opposizione di ampie fasce di pubblico.

Vediamo anzitutto in cosa consiste la lista. Si tratta di una serie di parole sconsigliate, a cui si contrappongono delle alternative sostenibili (13 pagine). Il suo scopo è "educare le persone sul possibile impatto delle parole che utilizziamo". Si sconsiglia ad esempio l'uso di concetti come "master list" ("lista principale"), da sostituire con "canonical list", siccome il concetto di "master" richiama la schiavitù; "guru", sintomo di appropriazione culturale, da sostituire con "expert"; "ehi guys", machista, da sostituire con "ehi folks"; "insane", ableista, da sostituire con "surprising"; "white paper" ("foglio bianco", un modo di chiamare le strategie aziendali), da sostituire con "position paper", perché "white" assegna valore positivo alla bianchezza; "black sheep" ("pecora nera"), che suggerisce un valore negativo della nerrezza, da sostituire con "outcast" ("reietto").

Questa lista dice qualcosa di noto, ovvero che il linguaggio riflette i rapporti di forza interni alla società: per cui una società che discrimina ha per definizione un linguaggio discriminatorio. Storicamente i gruppi si strutturano proprio come alternativa linguistica a quello dominante, connotando e rigettando l'uso di determinate parole. Mi viene in mente una compagna, alcuni anni fa, ad una storica festa di sinistra. Avevo aiutato a battere la riffa con gli abbondanti cestoni in premio. Io continuavo a dire, sollevandoli sulla mia testa, "cesto ricco, cesto ricco!". Dopo la riffa, bevendo il nocino, lei mi disse: "sai Filippo, qua non si dice 'ricco'." Con quelle parole segnalava una mia mancata elaborazione di termini (come: "ricco") che per me erano normali, mentre riletti in chiave politica erano sinonimo di dominio di classe. Contemporaneamente, segnalava che uno spazio politico è uno spazio che fa della coscienza linguistica la sua identità e diversità. Mi spiegava infine che condividere un progetto e una

visione del mondo significa interessarsi al peso delle parole per chi subisce le condizioni di dominio.

Fino a pochi decenni fa, era un'ovvietà che ogni gruppo politico coltivasse il suo linguaggio. Tant'è vero che ognuno aveva il suo giornale con la sua lingua. Ma la società d'oggi non è quella di ieri, quei giornali non ci sono (quasi) più, e la divisione sociale in gruppi si è sfaldata. Oggi c'è un grande spazio collettivo e si pensa per "stanze" (virtuali o fisiche) frequentate da sconosciuti, la cui entrata e uscita è piuttosto agile. Ognun\* di noi si ripensa come "sfera" che si muove in queste stanze, sapendo che tipo di ambiente troverà in ognuna di essa. In questo contesto, si chiede di ridurre al minimo la tossicità dello spazio collettivo, lasciando che ognuno possa scegliere se esporsi al linguaggio nocivo in una "stanza" separata dove è noto come si parla. Come in ogni altro frangente della società tecnica, il compito di dare forma a questo spazio collettivo "minimo" viene affidato a un *team* di esperti.

Le "linee guida" non sono espressione di negoziazione interna a un gruppo, fatta di dialoghi, pratiche e anche strappi collettivi. Sono piuttosto espressione di una *expertise* centrale e di studi sociolinguistici sulla tossicità dei fenomeni collettivi. Questa *expertise* viene poi emanata sottoforma di "liste" nell'etere, verso destinatari sconosciuti. Prevalgono tre idee. Anzitutto la società è riletta come coacervo tossico, potenzialmente nociva per il benessere della sfera individuale; vale poi la convinzione che raccomandare un certo atteggiamento permetta di aumentare l'empatia verso i gruppi discriminati; infine prevale l'idea che un messaggio centralizzato amministrato da esperti sarà adottato dai singoli individui, che si fidano della loro *expertise* e che grazie ad essa "aprano gli occhi".

Nel grande canale informativo digitale, questo modo di avanzare non è eccezionale. Lo abbiamo cominciato a conoscere nella gestione COVID. La scienza aveva rilevato un potenziale tossico della società intera: tutt\* eravamo inconsapevolmente responsabili dello spargimento del virus. Per cui ognun\* di noi era caricat\* del compito di garantire il distanziamento sociale, di usare la mascherina, di vaccinarsi ecc., così da non valere come elemento nocivo per i soggetti a rischio. Con le raccomandazioni di comportamento emanate da un *team* di esperti si voleva portare lo spazio comune a una tossicità minima.

Ho chiamato altrove questo modo di dare forma alla società con il concetto di “normatività-non-normativa”. Dato che le raccomandazioni sono costruite attorno ad una profezia che si auto-avvera: dato che la società non seguirà il comportamento sperato (poiché è in sé tossica), vengono in genere rapidamente trasformate in regole necessarie, dando la colpa ai soggetti che non le seguono di obbligare l'autorità a scegliere la strada dell'obbligo.

L'intenzione di educare tramuta in certificazione della ineducabilità, da cui l'obbligo come male necessario per ridurre la tossicità dello spazio collettivo. La traslazione delle “linee guida” da raccomandazioni a regole è però uno stacco notevole, siccome le regole nascono (di solito) da una negoziazione sociale, mentre le raccomandazioni sono basate sull'individuazione di un problema originario, senza chiedersi se le alternative proposte siano condivise dal gruppo sociale. D'altronde, un tale bisogno di consenso è per definizione inconcepibile nella società, laddove essa viene ridefinita come tossica in sé.

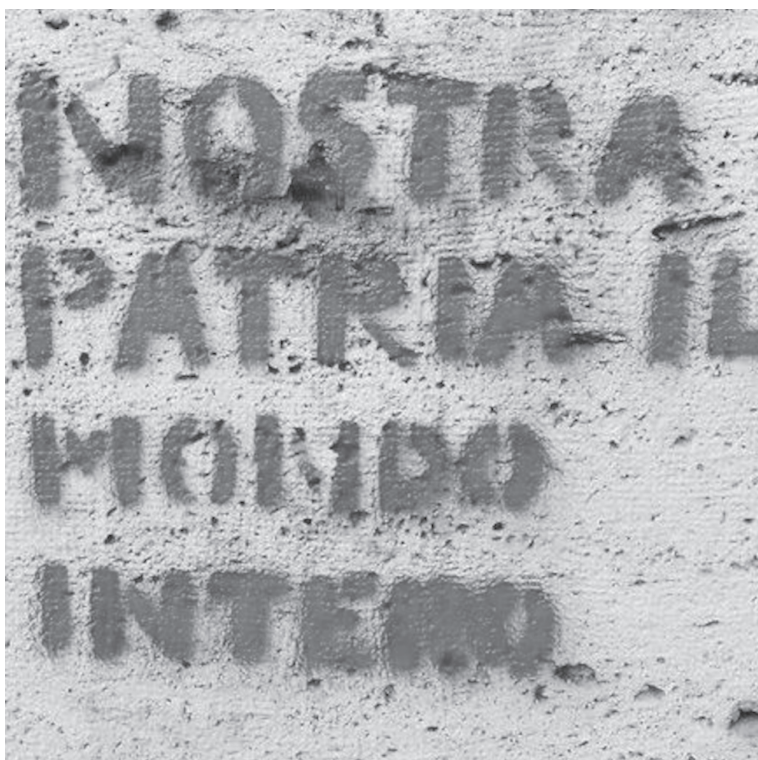
Qui sta uno dei motivi centrali dell'opposizione alle linee guida: la ridefinizione del collettivo come spazio tossico e quindi l'indifferenza nei confronti della ricerca di consenso. Qui si scorge come la società politica si faccia sostituire piano piano dalla società tecnica, confondendo la semantica della terapia con la semantica della diagnosi. Il problema non è che il collettivo si ritiene “intoccabile”, quanto piuttosto che il collettivo vede che l'intento educativo è basato sulla profezia che si autoavvera.

Secondo me, dobbiamo chiederci se questo pensiero

in “sfere”, “stanze” e “spazio minimo” sia una buona strategia di emancipazione. La lingua nasce e muore nella dinamica di gruppo, anche laddove un gruppo dominante discrimini tutti gli altri. In questo senso, vale il principio che l'efficacia delle alternative non può prescindere dalla prassi vissuta e dai conflitti da cui essa sorge. Anche a sinistra, secondo me, si dà troppa fiducia oggi ai *team* di esperti e poca rilevanza alla centralità della costruzione di prassi condivise per avere effetto realmente educativo sui membri del gruppo. Detto in altre parole: in un mondo di sconosciuti, ci si fida troppo dell'educazione e si dà troppa poca importanza alla partecipazione.

Per questo, secondo me, l'emanazione delle “linee guida” dovrebbe rimanere uno strumento da usare piuttosto come oggetto di discussione e non di educazione. Pena il prevedibile effetto boomerang di vederle inapplicate o addirittura osteggiate, senza nemmeno ottenere l'effetto empatico sperato.

18 gennaio 2023



# Né Dio né capo Quanto il movimento anarchico, che compie 150 anni, deve all'orologeria...

di Marco Trevisani

Il quotidiano romando "Le Courier" ha pubblicato nella sua edizione del 15 settembre scorso a firma Alain Meyer un'interessante articolo riguardante la rivista *INTERVALLES* e la nascita del movimento anarchico, che riprendiamo qui di seguito.

Durante gli ultimi tre decenni del XIX° secolo l'orologeria e l'anarchismo andavano d'accordo in Svizzera. «Il treno arriva nel 1874. I villaggi di Saint-Imier e Sonvilier sono in piena trasformazione. Il mercato degli orologi è confrontato con la concorrenza americana, le macchine modificano le condizioni di lavoro a domicilio tradizionale, gli operai si associano.»

Rivista culturale del Giura bernese e di Bienne dal 1981, *Intervalles* dedica l'edizione pubblicata in questi giorni a quel legame a priori improbabile tra i figli spirituali di Bakunin (1) e gli orologi svizzeri. Eppure un terreno fertile era stato scovato. «La Vallata di Saint-Imier è diventata un vivaio di militanti anarchici, un laboratorio del federalismo»: così riassumono gli storici Florian Eitel, Marianne Enckell e Julien Steiner nel 123esimo numero della rivista.

Una storia che da allora non ha cessato di essere rivangata, in circoli chiusi purtroppo tra Bienne e La Chaux-de-Fonds, quel canale storico. "La Vallata orologera e i suoi anarchici" dipinge un mondo che emergeva allora attorno a la Comune di Parigi del 1871.

## Importanza del telegrafo

Senza rulli di tamburi, si festeggiano oggi i 150 anni del Congresso di Saint-Imier del 15 settembre del 1872. Evento «conosciuto essenzialmente dagli storici delle idee politiche di sinistra e degli ambienti anarchici» precisa Julien Steiner nella prefazione. Ma "quelle idee" si sono da allora sparse ai quattro venti. Abbastanza tuttavia da titillare intellettualmente ancora oggi il conservatore del Nouveau Musée Bienne, Florian Eitel. Appassionato di anarchismo, quest'ultimo vi aveva già dedicato una tesi che *Intervalles* riproduce per finire quasi *in extenso*, tradotta e adattata in francese da Marianne Enckell, animatrice al Centre international de recherches sur l'anarchisme (CIRA) di Losanna [*Le Vallon horloger et ses anarchistes – Une microhistoire de Saint-Imier et Sonvilier aux débuts de la mondialisation – Intervalles*, automne 2022] \*\*.

In queste pagine si scopre anche il modo di vivere in quei tempi della gente della Valle di Saint-Imier. «Le loro condizioni di vita, le loro speranze, le loro relazioni con il mondo», sintetizza Julien Steiner. Un'invenzione migliorerà notevolmente qui anche le comunicazioni: l'arrivo del cavo telegrafico nel 1866.

## Anarchia e mondializzazione

Per Florian Eitel, «gli operai della Vallata si erano visti collegati a una rete internazionale di lavoratori che volevano in quel momento creare un mondo nuovo dove avrebbero deciso loro stessi la loro sorte». Ossia un mondo senza Stati né gerarchie. Né Dio né capo in qualche modo. È in seno a quella rete che si è sviluppato, aggiunge, «un movimento anarchico dalle vedute universali».

Allo storico rincresce che oggi l'anarchismo sia così tanto «connotato con la figura del terrorista e la sconfitta della sua utopia». Peggio ancora... un oggetto da museo, una curiosità locale. Come a Saint-Imier dove l'anarchismo fa parte del circuito turistico e persino della promozione economica. Lo storico sottolinea pure un parallelo che non ha decisamente perso smalto con il passare del tempo. Nel momento in cui l'anarchismo muoveva i suoi primi passi nella regione, anche la mondializzazione non era lontana. «Tra il 1860 e il 1880, le innovazioni tecniche ed economiche si intensificano e convergono», ricorda Florian Eitel. Come le idee. Il militante anarchico tipico della vallata aveva il curriculum vitae seguente: operaio orologiaio di meno di 30 anni, incisore, operaio rabescatore o montatore di cassa. Ma mancano le fonti per saperne di più oggi sui percorsi personali. Degli operai che un tempo rimanevano talvolta soltanto alcuni mesi nella regione. Non erano allora quelli messi peggio dal punto di vista economico. Ma molti stavano per vedere deteriorarsi la loro situazione con l'avvento della proletarizzazione nel settore orologiero nella seconda metà del XIXesimo secolo.

## Una Internazionale

«Non è soltanto perché Bakunin, Pellicer (2) o Malatesta (3) vi hanno soggiornato che Saint-Imier è diventata un simbolo e un luogo di incontri per anarchici, ma è soprattutto l'esempio degli operai orologiai e delle loro organizzazioni che qui conte-

rà» prosegue lo storico. È a partire dal Congresso antiautoritario internazionale di Saint-Imier del 1872 che le cose cominceranno a muoversi realmente. È allora che gli scambi tra anarchici giurassiani e compagni stranieri si sviluppano. Corrispondenze alle quali aderiscono degli Spagnoli, degli Italiani, dei Francesi, dei Russi. Ma nella Vallata questo slancio sarà spezzato cinque anni più tardi. «La tolleranza prenderà fine nel 1877, quando la borghesia radicale riterrà le idee e pratiche anarchiche incompatibili con la cultura tradizionale. Gli obiettivi anarchici – ossia porre fine al capitale e allo Stato – erano diametralmente opposti a quelli dei promotori dei nuovi mezzi di comunicazione, che miravano ad un miglior accesso alle materie prime ed agli sbocchi», conclude.

## Note

- 1) L'anarchico russo Michael Bakunin fece un passaggio che non passò inosservato nelle Montagne neocastellane e nella Vallata di Saint-Imier verso la fine degli anni 1860.
- 2) Farga Pellicer: militante sindacalista di orientamento libertario di Catalogna.
- 3) Errico Malatesta: scrittore e rivoluzionario anarchico italiano che incontrò Bakunin a St-Imier in occasione della creazione dell'Internazionale antiautoritaria.

\*\* Versione originale di Florian Eitel: *Anarchistische Uhrmacher in der Schweiz, Mikrohistorische Globalgeschichte zu den Anfängen der anarchistischen Bewegung im 19. Jahrhunde Bielefeld*, transcript Verlag 2018.

**Nota musicale:** esiste un'antologia anarchica con Joan Baez ed Ennio Morricone segnalata da "Il Sole 24 ore" dal titolo: *Storie e amori d'anarchie* di Sergio Secondiano Sacchi, Squilibri, Roma pagg. 280, con 20 disegni di Sergio Staino e un CD Euro 25.

## P.S. della redazione di Voce

Da segnalare anche un nuovo lungometraggio di produzione svizzera: *Unrueh (Unrest)* di Cyril Schäublin (2022, ted. e francese). La trama: in una fabbrica di orologi a Saint-Imier, nel 1877, Josephine fabbrica bilancieri. Presto si unisce al movimento operaio anarchico degli orologiai locali e incontra Piotr Kropotkin, I due si frequentano e si interrogano su tempo, denaro, governo e sull'emergente nazionalismo ma anche sullo sviluppo di cooperative. La Seeland Filmproduktion che ha prodotto il film è una casa di produzione cinematografica indipendente fondata a Zurigo nel 2017. Il nome della società è ispirato al titolo del romanzo di Robert Walser *Seeland* (1920), in cui Walser ha scritto: «Ma io lo so... Soltanto i sogni ci libereranno».

*Michail A. Bakunin e Adhémar Schwitzguébel*  
(disegno di Jean-Pierre Ducret, 1975)

